

## Norberto Bobbio e il fine del profitto. Un dibattito lontano nel tempo ma che resta di grande attualità

Lorenzo Caselli\*

### Abstract

Nel 1989 a seguito di un intervento di Norberto Bobbio si sviluppò sulla stampa italiana un vivace dibattito sui fini dell'impresa. Appare di grande interesse rivisitarlo oggi alla luce delle prese di posizione intorno al recente "Statement on the Purpose of a corporation" della Business Roundtable (si veda in proposito su questo stesso numero del Journal la proposta di aprire un dibattito anche su Impresa Progetto avanzata da Pier Maria Ferrando).

Ci riferiamo al dibattito sviluppatosi a seguito dell'articolo di fondo di Norberto Bobbio apparso sulla "Stampa" del 6 gennaio 1989. Prendendo lo spunto dalla denuncia di comportamenti antisindacali verificatisi alla Fiat, il filosofo torinese pone alcuni interrogativi ben precisi. È il profitto il fine ultimo dell'impresa? In caso affermativo tale fine può essere conseguito con qualsiasi mezzo? Ancora, la salvezza dell'impresa è la legge suprema? Se così è, esiste una ragione plausibile per porre un confine tra lecito e illecito nell'azione dell'uomo d'affari? Dove sta tale confine? Con quali criteri individuarlo?

La complessità e la problematicità delle questioni in gioco non sembrano trovare spazio nella replica di Cesare Romiti a Bobbio ("La Stampa" del 10 gennaio). Il modello di ragionamento - in coerenza con l'impostazione di Friedman - è inequivoco e consequenziale alle premesse da cui parte. "L'impresa ricava la legittimazione a esistere nella società moderna solo in quanto produttrice di profitto o meglio solo quando essa contribuisce al progresso e allo sviluppo della società in cui vive aumentandone continuamente la ricchezza". L'imperativo etico cui "l'imprenditore deve sentirsi obbligato", informando a esso i propri comportamenti, "prima ancora che alle leggi dello Stato in cui vive", è pertanto del tutto chiaro: l'imprenditore deve raggiungere il profitto più alto e quindi - per tale via - accrescere nella massima misura possibile la ricchezza della collettività di cui fa parte.

---

\* **Lorenzo Caselli** è Direttore Emerito di Impresa Progetto; è Professore Emerito presso il Dipartimento di Economia (DIEC) dell'Università degli Studi di Genova.

L'ex-presidente della Confindustria Luigi Lucchini intervistato dal "Corriere della Sera" (22 gennaio) introduce nel ragionamento qualche elemento di maggiore articolazione. Il profitto resta un obiettivo "quasi esclusivo", pur tuttavia la ricchezza che con esso si crea è suscettibile di finalizzazioni differenziate. Al riguardo Lucchini fa riferimento alla propria esperienza: "Quando ero molto giovane volevo solo conquistare la ricchezza per me stesso. [...] Più avanti negli anni lo scopo è diventato quello di assicurare il benessere alla mia famiglia. Raggiunto questo obiettivo ho cominciato a pensare alla difesa della mia azienda intesa come fonte di lavoro. [...] Oggi mi piace cercare di volare più in alto e guardare all'intera società". In questa *escalation* un punto però resta fermo e si pone come metro ultimo di valutazione. "Se un licenziamento fosse indispensabile per la sopravvivenza della mia azienda lo disporrei anche oggi".

Secondo Giancarlo Lombardi (esponente dell'ala cattolica in Confindustria e futuro ministro dell'istruzione nel Governo Prodi) esiste invece per l'imprenditore un vasto spazio di opzionalità nel quale si colloca il problema etico. Al di là della creazione della ricchezza si pone la questione della "responsabilità sociale". In che termini? "E' assurdo mettere in discussione il compito fondamentale dell'impresa che è appunto quello di realizzare profitto. Ma può l'industria darsi altri fini oltre a questo? La mia risposta è sì: occorre farsi carico di una problematica sociale più ampia. Mi riferisco alla questione ambientale, al problema della disoccupazione e del Mezzogiorno" (Dibattito Assolombarda sul tema "Etica e imprenditoria", Milano 24 gennaio).

La posizione di Lombardi trova sviluppo e specificazione negli interventi di Padre Mario Reina di "Aggiornamenti Sociali" (la rivista dei Gesuiti milanesi) e di Giancarlo Lunati, amministratore delegato del Sole 24 Ore, autore tra l'altro del libro "Etica e Lavoro" (Editore Rizzoli). Per il primo non può bastare per l'imprenditore "fare il proprio mestiere" (ossia guadagnare). "Bisogna vedere cosa produrre, come produrlo. [...] Altrimenti si ricade nell'idea della mano invisibile, idea che va nettamente respinta. Non c'è nessuna mano invisibile, altrimenti sarebbe come rinunciare alla libertà dell'individuo". Per il secondo l'etica imprenditoriale ha due componenti fondamentali: una attiene alla coerenza dell'impegno individuale, l'altra al ruolo che l'imprenditore svolge nella società. L'imprenditore ha come obiettivo "lo sviluppo dell'azienda nella redditività". Tuttavia "l'imprenditore che persegue questi scopi usando mezzi impropri è moralmente riprovevole. Tutto ciò non basta. L'imprenditore si cimenta anche sul terreno sociale. Chi dichiara: ciascuno faccia solo il proprio mestiere tende a semplificare straordinariamente la realtà".

Di tutt'altro avviso è il filosofo Uberto Scarpelli, notista de "Il Sole-24 Ore". Tra imprenditore e sindacato vi è una lotta fra poteri. "Una lotta fra poteri presenta sempre i caratteri di una vicenda aspra, dov'è inappropriato e inutile intervenire con i discorsi edificanti e le esortazioni morali". Machiavelli viene recuperato in versione moderna. "Per fare il principe occorrono comportamenti da principe, per fare l'imprenditore comportamenti da imprenditore. [...] Certo esistono dei limiti tuttavia questi non vanno cercati nei principi e norme morali correnti, nati e sviluppati sul

terreno dei rapporti individuali o nei precetti trasmessi da una tradizione religiosa. L'appello a questi precetti può servire al massimo a salvare qualche anima per la vita ultraterrena" ("Il Sole-24 Ore", 14 gennaio).

Al di là delle valutazioni trancianti di Scarpelli, la questione dei limiti e dei criteri fondativi dell'agire imprenditoriale registra, a livello di dibattito, posizioni molto differenziate, riconducibili però a due distinte ottiche: la prima privilegia il contesto portatore di regole, norme, parametri comportamentali; la seconda, pur non trascurando il contesto, pone in special modo l'accento sulla responsabilità personale dell'imprenditore (o manager) nonché sull'individuazione di valori etici sovraordinati e generali.

Seguendo il primo orientamento l'impresa non può non perseguire l'obiettivo della massimizzazione del profitto. La consecuzione di tale obiettivo avviene nell'ambito di specifiche coordinate, valide pro tempore, variamente definite e definibili in termini di:

- "regole di convivenza", cui però devono sottostare oltre alle imprese anche i partiti, i sindacati, le istituzioni e così via (Romiti);
- "un ordinamento che definisca con chiarezza ciò che è lecito e ciò che è illecito". Senza di esso non esiste economia di mercato. Pur tuttavia dato che le leggi seguono con ritardo l'evoluzione della società, i comportamenti degli imprenditori "debbono tener conto della sensibilità e della coscienza prevalenti" (Guido Carli, intervista al "Corriere della Sera" del 12 gennaio);
- il sistema dei "vincoli interni ed esterni" rappresentati dai diritti delle persone che lavorano in azienda, dalla concorrenza, dai consumatori, dalle istituzioni pubbliche, dalla comunità dei cittadini in generale (Salvatore Veca, intervista al "Secolo XIX" del 15 gennaio);
- la "dialettica sociale, unico parametro superiore e bussola dell'attività economica" ovvero la possibilità concreta per la società di reagire di fronte ad eventuali provocazioni dell'impresa (Napoleone Colaianni nel già citato dibattito dell'Assolombarda); gli "equilibri di potere fra le istituzioni politiche della democrazia rappresentativa e le concentrazioni industriali-finanziarie" (Massimo Riva su "la Repubblica" del 15 gennaio).

Sono sufficienti tali coordinate a discriminare tra ciò che è lecito e ciò che è illecito? Quali sono i margini di derogabilità? A titolo di esempio: fino a che punto è possibile inquinare, non rispettare i diritti pur di salvaguardare la permanenza di una attività economica? Osserva Veca al riguardo: "Da un punto di vista etico non possono esserci eccezioni. Sul piano empirico una prospettiva amorale nel breve periodo, per dare garanzie di stabilità nel lungo periodo, può anche essere accettata. A condizione che questo non diventi un alibi con il quale l'imprenditore si trasforma in un opportunista etico". Gli spazi di indeterminatezza e di ambiguità restano, a ben vedere, piuttosto ampi.

Il secondo orientamento si diparte, allargandolo, dal concetto di responsabilità sociale ed etica. Non nega, da un punto di vista formale, le regole del gioco ma a queste

affianca, in termini sostanziali, la considerazione dell'uomo come fine e non come mezzo ovvero il rispetto della dignità dell'uomo. "Trattasi di principio che resiste o dovrebbe resistere, in qualsiasi sistema economico, alla ragione d'impresa" (Bobbio). Secondo il sociologo Achille Ardigò, la considerazione delle sole regole del gioco privilegia un'istanza di razionalità che si instaura tra portatori di interessi forti. Con altre parole le regole del gioco configurano un sistema sociale che si struttura prevalentemente su "relazioni simmetriche o commutative che escludono l'asimmetria e il dono" e che pertanto si fermano alla soglia del bene comune (Seminario di studio su "Etica e democrazia economica" promosso dalla Cei e dall'Istituto Internazionale Maritain, Roma, 16-17 febbraio).

In questa prospettiva l'etica imprenditoriale trova il suo compimento nel considerare come obiettivo generale lo sviluppo ordinato della società: "non solo perché si espanda il mercato, ma anche perché cresca il livello di vita, di benessere e di civiltà. L'imprenditore cristiano non è diverso dagli altri nell'esercizio della sua azione. [...] La differenza è invece nel suo essere credente perché la fede lo guida verso valori umani irrinunciabili che vanno verso la salvezza" (Lunati). In termini non dissimili sembra esprimersi Padre Reina. "L'impegno in un'attività produttiva non è fine a se stesso, ma soltanto un modo di servire l'uomo e di realizzare un progetto che è anche divino".

Tematiche queste ultime che due anni dopo saranno ampiamente riprese nell'enciclica di Giovanni Paolo II "Centesimus annus" (1 maggio 1991) di cui richiamiamo a conclusione due passaggi:

"L'impresa e il mercato vanno orientati al bene comune. Devono essere funzionali e coerenti con l'integrale sviluppo della persona umana. Ciò non contraddice ma favorisce produttività ed efficacia del lavoro anche se ciò può indebolire assetti consolidati di potere" (n.43).

"Il profitto è un regolatore importante della vita dell'azienda, ma non è l'unico; ad esso va aggiunta la considerazione di altri fattori umani e temporali che nel lungo periodo sono essenziali per la crescita dell'impresa. I conti economici possono essere in ordine, ma gli uomini umiliati" (n.35).